

Prof. CATONE FUCINI

LE

NOVELLE E I ROMANZI

DI

GRAZIA DELEDDA

E IL

CODICILLO CON APPENDICE

IMPRESSIONI E OSSERVAZIONI CRITICHE

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA

Preghiera

*Aperi Domine, os meum
ad benedicendum nomen
sanctum tuum; munda quo-
que cor meum ab omnibus
vanis perversis et alienis
cogitationibus; intellectum
illumina, affectum inflama.*

Divisa
Fai il tuo dovere
avvenga che può

18

g III 19

Prof. CATONE FUCINI

LE

NOVELLE E I ROMANZI

DI

GRAZIA DELEDDA

IMPRESSIONI E OSSERVAZIONI CRITICHE

Divisa
Fai il tuo dovere
avvenga che può

Preghiera

*Aperi Domine, os meum
ad benedicendum nomen
sanctum tuum; munda quo-
que cor meum ab omnibus
vanis perversis et alienis
cogitationibus; intellectum
illumina, affectum inflam-
ma.*



19



Estone Zuccini

IL RITRATTO VAGOLANTE SULLA TRENTINA
E
LA FIRMA ONDEGGIANTE SULL'OTTANTINA
SONO
I PIÙ SALDI SOSTEGNI
DELLA
PROPRIETÀ LETTERARIA

ESORDIO

La parte concernente le *Novelle*, che fu pubblicata l'anno decorso in un giornale cittadino, e l'altra sui *Romanzi*, trovan luogo nel presente opuscolo, che è continuazione polemica voluta per soverchie laudi ed ingiusti attacchi, e per più alti fini morali.

LE NOVELLE

Le onoranze, con aureo contorno, tributate a una illustre letterata italiana da un alto consesso e la legittima partecipazione di giubilo di enti autorevoli e di personalità cospicue non debbono formare argine insormontabile ad una giusta critica.

Nelle *Novelle* della celebrata scrittrice (libri che vanno per le mani dei ragazzi d'ambo i sessi) ce n'è una intitolata *Solitudine*, di lubrico sdruciolamento e di acre sapore, ed altra intitolata *L'Apparizione*, che rasenta di più il Boccaccio. Nè vale dire che il quadro intitolato *Novella sentimentale*, la cui cornice è formata dalle due precedenti, è bellissimo, perchè anche là perla più fulgida perde splendore quando è circondata da materie impure.

Leggendo *L'Apparizione*, il lettore, se giovane e perciò ardente e inesperto, trova la più ampia giustificazione agli incomposti moti dei sensi e anzi un incoraggiamento alla fatale spinta, nè sente il disgusto che suscitar dovrebbe lo spavaldo contegno del protagonista dopo la sua finale violenta vittoria.

Chi è costui? Sento buccinarmi all'orecchio — Con quale diritto s'impanca a censore? Forse perchè si chiama Catone? lui che non è uomo di *lettere* (e io aggiungo: nemmeno di *vaglia*), per criticare colei che è stata dichiarata meritevole del più alto premio? — Sta tutto bene, ma....., ma....., insomma io desidero di essere illuminato, e dopo tutto credo di avere il diritto di dire la mia opinione. Prima però ho voluto leggere due altri volumi di *Novelle*, e purtroppo devo aggiungere: *di male in peggio*. Nè si dica che per farsene un concetto completo ed esatto, conviene conoscere tutta l'opera letteraria che è oggetto d'esame. Sì, se per esaltare; no, se per condannare. E qui per la critica, basta rilevare l'esistenza anche di un solo atomo infetto, sufficiente ad inquinare tutto un oceano di luci e di profumi.

In ciò che ho letto non un pensiero gentile, se ne eccettui i fanciulli (ma non sempre) e le bestie, per l'ingenuo candore descrittivo (*V. L'agnello pasquale e Il cinghialetto*; non un palpito familiare, ma peccaminose ritorsioni (*V. Un po' a tutti*); non un gesto nobile filantropico o patriottico, ma egoismo e morboso appagamento di basse passioni (*La porta aperta — La porta chiusa — Padrona e servi — La volpe — L'ultima*).

Queste *Novelle* sono scritte pei grandi? No. Sono scritte pei piccoli? Dio ne scampi e liberi. E allora? Sono scritte per ritrarre al vero usi, costumi, caratteri sardi? No, no. Questa non è la Sardegna, imperocchè in qualunque lembo della terra si trova, ma fortunatamente in via eccezionale, la frode, l'oscenità, la delinquenza, annidate anche nei luoghi più sacri.

Ho detto poco fa che negli scritti della Deledda non vi è un pensiero gentile, ma ho avuto torto, e quando si ha è doveroso riconoscerlo. A me basta delle Novelle lette ricordarne due: *La Lepre* (la cauta vecchia, soccorritrice dei due orfani leprotti infelici); squisito bozzetto, dove si mette in rilievo l'istinto della bestia, in molti punti collimante con la ragione umana, mentre in altri la supera; e *Il ciclamino*, dove c'è l'inno al fiore, incomprensibile grandiosa creazione divina. Eccone rapidi cenni: Bello il linguaggio del fiore. Fosco e terribile l'episodio amoroso (che s'indovina) contrastato; per cui l'uomo si fa prete, e lei, che desiderava il fiore per ricamarlo su di una destinata pianeta, muore. Impressionante il colloquio col bandito e l'astuzia del pastore per liberarlo. Commovente la fine: la lacrima dell'uomo superbo, del padre sul ciclamino, che la beve come goccia di rugiada benefica.

Ma tali bellezze sono deturpate dal sottile terribile veleno che qua e là serpeggia. E poi certe similitudini, certe definizioni, certe affermazioni non vanno; e non è vero che le serve amino gli uomini donnaiuoli (V. *Il cane impiccato*). Io non ne so niente, badiamo! ma suppongo che se una serva ama un uomo, lo voglia tutto per sè; e mi pare che questa umile necessarissima classe sociale meriti più rispetto. E la definizione della serva, s'intende di quella giovane e sana (V. *Cura*), è alquanto azzardata. Se poi si passa al genere più scollacciato, si vede di leggieri (in un romanzo) che il seno sporgente, esuberante e provocante di Caterina, imprigionato fra tirannici lacci, è peggiore del nudo classico, e invece che

al peplo e ai veli greci, meglio è guardare alla Venere medica e ad Eva prima del peccato.

In uno scritto laudatorio è detto in sintesi: *Oggi il premio Nobel ha affermato lo stupendo edificio*, e ciò non è esatto. Sarebbe lo stesso che dire in matematica: *Se due angoli sono eguali, sono retti*, il che è falso; mentre è vero il teorema reciproco.

Mi piace anche riportare qui ciò che ho letto di recente su di un giornale cittadino, a proposito del celebre romanziere Verne in occasione della ricorrenza del centenario della sua nascita (8 Febbraio 1828). Egli dice: *Nello scrivere mi sono sempre proposto di non lasciarmi mai sfuggire una pagina, una frase, che non potessero leggere i ragazzi, per i quali ho scritto e che amo.*

E poichè le Lettere debbono conservare in grado eminente il loro carattere prevalentemente educativo, e la questione morale s'impone e precede qualunque altra, così i Vostri scritti, signora Deledda, dovrebbero essere riveduti e corretti; e se fu savio provvedimento non ridare alle stampe alcuni di essi, pur nondimeno non ne è impedita la circolazione clandestina fra la gioventù, per quanto di molto diminuita per un salutare rastrellamento dovuto (pare un paradosso) al premio Nobel; e lo sarà in breve volger di tempo ancora di più.

Perchè diffondersi tanto, se pur con descrizioni talvolta stupende, fra banditi e ubriachi, fra gente dei più bassi strati sociali, fra turpitudini, figli di S. Antonio, e dolori e delitti, anche se ciò, come è nel delicato animo Vostro, è fatto perchè *accennando il male si vuole il rimedio?*

Parlateci invece della Vostra, della nostra Sardegna, di questa alma patriottica terra di cui i Greci e i Latini diedero l'etimologia nell'orma beneaugurante. Parlateci dei Vostri grandi conterranei, di Ilario e di Simmaco, entrambi papi ed entrambi santi. Tessete l'elogio di quella donna insigne che fu Eleonora d'Arborea, che governò per 4 lustri e la cui legislazione benefica durò quattro secoli. Anzi le fortunate vicende della sua famiglia potrebbero costituire in Vostre mani la tela di un utile e interessante romanzo storico.

*Ancòra qualche rosa è ne' rosai,
Ancòra qualche timida erba odora.*

Nè va passato sotto silenzio che l'antico granaio di Roma, il pingue suolo di armenti e di abbondanti doni di Flora e di Cerere fu ed è ricca di metalli preziosi (e non si parla soltanto dell'oro e dell'argento, di cui c'è un fuggevole cenno nella novella *Vertice*). E si riapre un'altra parentesi per dire che la povera ricca Isola: *Quando c'erano i denari, mancava di buon governo; ed ora che questo c'è, mancano quelli.* Ma lasciando da parte tali malinconie diremo, per non deviare dall'argomento, che nel secolo XVIII, Carlo Gustavo Mandell, console di Svezia, diede un potente impulso all'industria mineraria dell'Isola, promovendone la sua floridezza. Ed ecco come dobbiamo essere riconoscenti alla patria di Gustavo Wasa, se fin d'allora si stabilì una corrente di simpatia tra la severa penisola scandinava e la forte isola dei Nuraghi.

Per concludere: si fanno voti che la esimia scrittrice, alla quale abbiamo rivolta la franca parola suggerita da

un rigido dovere, continui ad arricchire il florilegio letterario italiano, che ritempra la mente rialzando le aspirazioni del cuore senza dimenticare le esigenze dei sensi in giusti limiti contenuti, e con quel brio di cui la sua genialità è capace. E qui piace ricordare quella strana macchietta di vecchia che fumava la pipa e sputava; purchè non si sputi sulla faccia delle persone, anche per farle rinvenire, e tanto meno sulle rose (V. *I beni della terra*); e quel più brioso scherzo per cui si afferma che: Una donna che deve fare la scelta fra un briccone e un galantuomo, se è bendata può per isbaglio scegliere il secondo, ma se ci vede, sceglie di certo il primo (V. *Chiaroscuro*).

Signora Deledda: seguite con la Vostra coltura, con grazia muliebre, e con quella grande competenza che nessuno Vi contesta e in cui, quando volete, sapete essere Maestra, la nobile via, e l'Italia Vi sarà grata.

IL PREMIO NOBEL E I DUE PREMIATI ITALIANI

Nel testamento dell'Ing. Dott. Alfredo Nobel (27 nov. 1895) è detto: « Il premio per la letteratura — comma d — sarà assegnato a chi avrà prodotto ciò che v'ha di più notevole nel senso ideale ». Le prime parole dedicate ai titolari dei premi sono queste: « Premiare coloro che avessero reso all'umanità i più grandi servigi ». E vale per tutti. E in riguardo alla letteratura in particolare è detto: « Estetica morale — Idealità etica » e va ricordato il motto inciso sulla medaglia:

INVENTAS VITAM IU VAT EXCOLUISSE PER ARTES.

Con gratitudine si porga il dovuto omaggio al sommo filantropo, riportando le auree parole scolpite nei secoli: « Alfredo Nobel volle, nell'apoteosi del suo estremo pensiero, capovolgere l'opera sua di chimico terribile; e volle da filosofo — morendo — trasformarla verso la vita, come da chimico vivente l'aveva dedicata alla morte ».

Ecco la motivazione del premio assegnato a GIOSUE' CARDUCCI nel 1906: « Non soltanto per la sua grande erudizione e le sue ricerche critiche, ma anche, e prima di tutto, come omaggio all'energia plastica e alla freschezza dello stile e alla forza lirica dei suoi capolavori poetici ». E quante ricerche, e quante minute indagini furono fatte in precedenza per incarico dell'Accademia Svedese dal dotto Nyblom, il quale diede un esteso, illuminato, imparziale giudizio della voluminosa Opera Carducciana.

Per il conferimento del premio a GRAZIA DELEDDA sarà stato tenuto conto, più che della bontà degli intendimenti etici, dell'energia plastica e della freschezza dello stile; perchè, per quante ricerche io abbia fatte, non ho trovato niente in proposito.

CANNE AL VENTO

Romanzo verboso e troppo voluminoso con qualche sprazzo più o meno interessante e relativa infarinatura: alludo al mugnaio, dapprima vagabondo, giuocatore, ladro e falsario, ma sempre simpatico e casto Giacinto.

I fatti salienti sono: l'amore morboso ma platonico della zia per il nipote, e la dolorosa fine del protagonista EFIX, piena di verità e di tristezza.

Il libro ha visto il settimo migliaio e forse più. Lo sfoglio fermandomi alla pag. 232 dove si vede la necessità se non del punto, del punto e virgola e dei due punti: dove si pensa e si ammira il lettore dai buoni polmoni; dove si pensa e si compiange l'alunno del ginnasio inferiore che del periodo interminabile (22 righe e 22 virgole) (*) deve fare l'analisi logica. Per la chiarezza si premette (stessa pagina) il seguente periodino: *Un usignuolo cantò sull'albero solitario ancora soffuso di fumo. Cosa cantò? Cosa canta? Cosa canterà? L'eterna canzone: Tutte le speranze fallite, tutti i dolori umani. Ma questo è pessimismo bello e buono — Vade retro!*

IL DIO DEI VIVENTI

Questo romanzo ha per epigrafe il 27° versetto del Cap. XII dell' Evangelio di S. Marco, e contiene considerazioni profonde di alto ordine religioso e morale.

Ma... vi sono due *ma*. Il primo si riferisce al 1° paragrafo o asterisco che dir si voglia, e che si potrebbe (anzi si dovrebbe) sopprimere, facendo cominciare la lettura dalla pag. 4; perchè è bene che certe cose, specialmente dalle signorine, sieno ignorate. E poi il romanzo se ne avvantaggerebbe per l'effetto, e senza pregiudizio della chiarezza, e senza un errore di grammatica, commesso certamente dal proto.

Il secondo *ma* si trova a pag. 256 e si riferisce.....

(*) Comincia così: *Tutta la frescura della sera, e finisce così: con la cima rasente al cielo e la punta dell'ultima foglia ficcata dentro una stella.*

come posso dire?... ad una danza a quattro, fino allora ignorata; dove si viene a sapere che SALVATORE è figlio del dott. ANTONINO, per dichiarazione di questi, e non già del supposto padre naturale BASILIO, e tanto meno di quello legale PIETRO PAOLO. E qui la psicologia di quel medico zoppica, perchè egli doveva almeno sentire il tardivo grido della sua coscienza e non svergognare in pubblico la doppiamente lapidabile LIA, madre del di lui figlio; al quale rendeva un cattivo servizio col metterne in pericolo l'eredità, che il non più zio ZEBEDEO poteva ritenersi dispensato di restituire. Se si voleva il colpo di scena finale, si doveva procedere in altro modo, nè far parlare in tal guisa quel cinico sfacciato genitore.

Ma il bello veramente educativo, e lo dico senza ombra di ironia, sta in fondo; nel paio di ceffoni appioppati da Zebedeo al suo figliolo, sonoramente ben dati e frizzantemente ben ricevuti.

COLOMBI E SPARVIERI

In questo c'è la mania del verde, colore preferito dalla scrittrice con tutte le sue gradazioni e sfumature e strane esagerazioni, diventando verdi anche i cavalli. Vi si vede, come in altri lavori, la fretta nel comporre e quasi si argomenta che ella mal si adatti ad un lavoro che pure i grandi non disdegnarono: voglio dire *il lavoro della lima*, preferendo essi la qualità alla quantità e contentandosi taluno di un romanzo solo, ma che sfida i secoli.

Qui si arriva al Cap. V della parte 3.^a senza sdrucioloni, incespicando però un poco per via; e poi siamo daccapo con i dottori e le serve. Ora io dico: perchè la classe elevata e rispettabile dei primi, e quella umile e non disprezzabile delle seconde sono così prese di mira? Anch'io mi picco di Folklorismo, ma c'è modo e modo.

Dice Cinna a Neri: *Ti tolta Neri?*

E Neri risponde a Cinna: *Der-caraccio! sì.*

Si dovrebbe dunque tagliare via qualche pezzo; e, per savia amputazione ed abile aggiustatura, il romanzo ci guadagnerebbe e potrebbe passare veramente per bello.

Non è mio ufficio, per lo scopo propostomi, di passare in minuta rassegna questo come altri lavori, ma spigolare qua e là, secondo il bisogno. Qui però non so resistere a rilevare con senso di ammirazione la bellezza del Cap. V a pag. 48, dove l'episodio delle guerre familiari sarde rispecchia il triste primato italico nelle guerre civili del medio evo.

Ha torto però ZIO JO' quando dice che « la legge per lui è una forza illogica che bisogna eludere ». Doveva dire per essere logico: *Forza canzonatoria*, e così si sarebbe trovato d'accordo anche con Dante che pretendeva che alle leggi dovessero metter mano prima coloro che debbono farle osservare.

* * *

Altri romanzi a forti tinte: CENERE, L'EDERA, ecc., sono apprezzati nella Repubblica delle Lettere, pur non essendo scevri di errori e di mende; ma di uno intitolato LA MADRE, che non conosco, sono sicuro della

quasi perfezione: me ne dà affidamento il suggestivo titolo, che è garanzia sufficiente di nobiltà di intenti e di castigatezza di forma.

Ed ora passiamo in rivista altre opere, guardandole attraverso le lenti della moralità e della religiosità.

L'OMBRA DEL PASSATO ELIAS PORTOLU - FIOR DI SARDEGNA

Il primo romanzo tratta di sfuggita un argomento che adombra il socialismo e il secondo si propone di conciliare nel modo più comodo l'amore celeste con quello terreno. In entrambi, oltre a essere posto in piena luce e in forma scultorea l'ambiente paesano, vi sono episodi (e i più salienti) dove predomina l'amore illecito.

Accennando al primo, diremo soltanto che il protagonista ADONE, defraudato di una eredità che a lui spettava, vagola senza affetti e senza avvenire in una fanciullezza penosa e in una giovinezza irrequieta e freme. Ora troppo ardito con CATERINA, ora troppo stupido con MADDALENA, finisce confortato dalla seguente frase conclusiva: « Puoi fidarti se non in tutti, almeno in uno dei tuoi fratelli: il più intimo, il più sincero: in te stesso ».

Mettiamo il maschio fra le due femmine e facciamo una novella che potrebbe intitolarsi C-A-M, di significato meno sibillino di quello laudativo « LE VIRTU' TEOLOGALI » attribuito al romanzo, come è detto in un articolo della « Nuova Antologia ».

Penso invece che fatta una buona amputazione dopo

un'adeguata lavanda, con un vestito accollato che scenda di non poco oltre il ginocchio di Caterina, potrà il romanzo fare la sua ricomparsa in pubblico, e potrà essere letto anche da ragazzi d'ambo i sessi con minor danno.

Ma lasciamo ormai L'OMBRA DEL PASSATO nell'ombra, e mettiamo più in luce il secondo romanzo, posto da taluno fra i migliori, anche con l'aggiunta di *perfezione nell'equilibrio* (Nuova Antologia - 1927) (*), ma non meno pericoloso. Nè qui ci proponiamo di farne la censura con parole nostre, volendo piuttosto fare risaltare questa dallo stesso lavoro e con le stesse sue parole, e il lettore imparziale giudicherà.

Si premette un breve cenno sui personaggi principali e sul semplice intreccio. Ma prima vogliamo aggiungere alla benevola critica nostrana quella straniera. Prendendo le mosse da ANIME ONESTE, a cui Ruggero Bonghi tributa il giusto encomio, nell'articolo intitolato *Le Roman de la Sardaigne*, la « Revue des Deux Mondes » parla a lungo della Deledda, ponendo però in prima linea per l'ordine sociale la famiglia: cardine dell'edifizio che deriva dall'amore, per cui esso sarà forte e rimarrà, o sarà debole e cadrà, secondochè l'amore sarà puro o impuro. (*Or, quel est le drame familial.....*). E ci domandiamo come le sorti dell'umanità possano volgere al bene senza l'influsso morale e religioso che dovrebbe alimentare, prima che altrove, nella famiglia. Tali fonti diret-

(*) La Meccanica insegna che vi sono tre specie di equilibrio, cioè: lo *stabile*, l'*instabile* e l'*indifferente*. Qui si tratterà certamente di quello instabile.

tive mancano però nelle opere della Deledda, la quale seppe destare l'altrui meraviglia per la sua potenza descrittiva, ma anche la pena per il suo pessimismo. Troppo lungi ci porterebbe un esame critico minuzioso, allontanandoci dallo scopo proposto; onde meglio è rientrare in carreggiata con quel guasta-famiglia di Elias Portolu.

ELIAS, reduce dalle patrie galere per lieve fallo, d'indole debole ed oscillante nelle decisioni, finisce con l'innamorarsi della fidanzata di suo fratello, la bella MADDALENA, che gli corrisponde. Sordo ai consigli del prete PORCHEDDU e del sapientone zio MARTINU, cade nel baratro dopo lunghe lotte e vane ripetizioni fatte a sè stesso di « dormi contento, Pietro, fratello mio; ella è tua, e se anche venisse a gettarmisi fra le braccia, io la respingerei » La cognata gli regala un figlio, il quale non gl'impedisce di prendere gli ordini sacri: tanto per lui è breve il passo, da pastore a prete. E qui, dopo una sequela di buoni propositi, di cadute e ricadute....., ma cediamo la parola al testo, ricordando prima i due tipi meglio disegnati: la madre di lui, zia ANNEDDA, semplice e buona donna, e il padre, zio PORTOLU, impetuoso e fanfarone, non che quel grosso buon uomo di FARRE, aspirante alla mano della vedova Maddalena, e che dà tanto ai nervi di Elias, geloso più del suo bimbo che dell'antica amante.

Nella « Nuova Antologia » del 1900 e nella « Revue des Deux Mondes », Elias Portolu ha per epigrafe due punti dell'Imitazione di Cristo (*), che non si ritrovano

(*) Tutte le volte che l'uomo alcuna cosa appetisca disordinatamente, tosto si trova nell'inquietudine. Quindi è che prova so-

in testa al romanzo stampato in seguito. Perchè? Eppure ci stavano tanto bene!

Ora passiamo all'auto critica, lasciando parecchi punti, e fra gli altri uno un po' scabrosetto. A lumeggiare la situazione bastano i seguenti:

Pag. 194 — Quando Maddalena annunzia ad Elias che è madre di un figlio di lui « si separarono decisi di non rivedersi intimamente fino alla nascita del bimbo; ed Elias perduto innamorado, si sentiva finalmente felice, come non lo era stato molto tempo ».

Pag. 195 — « Parve anche ad Elias (dopo le piogge di autunno) di immergersi in un lavacro; anche lui ridiventò puro, i pensieri gli si schiarirono e per parecchio tempo passò giorni felici ». — « E pensava sempre a Maddalena, ma diversamente dal come ci pensava prima; ora l'amava castamente ».

Pag. 197 — « Se essi (i suoi parenti) sapessero! Ma in fondo era lieto e, strana cosa, quasi contento di aver dato quella felicità ai suoi ».

Pag. 209 — « Due anni sono trascorsi..... ». — «Nelle grandi funzioni religiose, quando egli (Elias) indossava il camice di merletto annodato da un grande nastro azzurro, pareva un angelo melanconico con una piega di suprema ma dolce tristezza nella bocca di rosa pallida; molte fanciulle paesane, ed anche qualche signorina, lo guardavano un po' troppo a lungo, con molto

vente tristezza allorchè se ne astiene e di leggieri si adira se alcuni gli resiste. Se poi tien dietro a ciò che brama, tosto il reato della coscienza l'opprime, perchè si abbandonò alla sua passione che nulla giova alla pace che ricercava.

interesse. Ma egli non se ne accorgeva; i suoi occhi verdognoli si smarrivano in lontane visioni.... la visione continua di quella giovine donna inginocchiata in foncio alla chiesa, fra la porpora dilagante della folla paesana. Era Maddalena bella e splendida nel suo costume di sposa: fra le braccia teneva il bambino, alzava le manine di rosa e sorrideva socchiudendo gli occhi verdognoli luminosi. Elias vedeva continuamente davanti a sè la sua creatura sorridente, e la amava con tenerezza accorata, e amando il bambino amava la madre e soffriva spesso nella lotta vana contro quei suoi amori terreni.

La sua intelligenza naturale intanto s'andava educando ».

Pag. 216 — « Una folle preghiera saliva nel suo pianto..... proseguiva singhiozzando, col viso stravolto inondato di lagrime salate.... ».

Ecco una profonda massima di Don Elias dopo la prima Messa: « Le cose del mondo — pensò — Chi avrebbe mai creduto che dovevano accadere queste cose? ». Pare proprio impossibile, Mah!

La chiusa è commovente, perchè chiunque deve inchinarsi dinanzi a un dolore spirituale veramente sentito (per la morte del bimbo). — Ma mentre in atteggiamento serafico Elias invoca il Dio grande e misericordioso, passa sopra al giusto rigore che dovrebbe avvolgere gl'incestuosi amanti. Così pensa Elias, ed è logico rispetto a sè e al mondo; non così il mondo rispetto a lui.

Ed ecco come il 10° precetto del Signore: « Nec desiderabis uxorem ejus » fu di gran lunga superato; e par di vedere l'Alighieri in grande preoccupazione in-

torno al suo 5° Canto dell' Inferno, pensando ad una sostituzione di persone; ma non ne fa nulla, per non offuscare lo splendore di quel canto, limitandosi a borbottare arcigno:

« Per voi, bricconi, un inferno solo non basta ».

In FIOR DI SARDEGNA, Grazia Deledda invita i colti lettori del continente di perdonarle gli errori e le imperfezioni, pensando che essa ancora inesperta nell'arte dello scrivere, ma sempre pronta a perfezionarsi col tempo, non conta ancora 20 anni. Sono sue parole preludianti a un lungo sogno di desiderata e conseguita celebrità. In questo suo lavoro giovanile, non ostante le ripetizioni e le inevitabili imperfezioni, alita il profumo della ingenuità e della sincerità e l'impeto della esuberanza che piace, anche se talvolta esso erompe in gridi incomposti, anche se la clorotica protagonista è alquanto antipatica. Nelle ultime belle pagine di *Fior di Sardegna*, il fiore si vede sbocciare in MARCO e non in LARA e (abituale cosa nella Deledda) così accade in altri romanzi, dove la figura che dovrebbe culminare emana invece minor profumo riverberando una luce verdognola, e cede il posto ad altra secondaria di più gradito odore e che spande più vivida luce. E se a LARA piace scherzare, scherzi pure ma coi fanti, ma coi fantini (il povero NUNZIO morì per disgrazia, ah! il ricco MARCO morì per febbre, ah!), ma non tocchi i Santi, e tanto meno il Principale (pag. 121).

E non tocchi irriverentemente le cose della Religione nel modo che tiene con MASSIMO, l'amante fortunato

che fa da confessore... Decisamente LARA ha bisogno di fare una cura radicale. Eppure il dialogo dei due amanti può passare, ma fino a « uno dei soliti baci che duravano un quarto d'ora ». Veramente è un po' troppo, col pericolo anche di guastarsi lo stomaco.

LE DUE CATERINE

Sono le protagoniste di due romanzi: l'uno della Deledda, l'altro (in Francese) di Alexander; dei quali riporto brani paralleli: del 2° per intero; del 1° con le omissioni imposte dalla verecondia.

D'un balzo fu nella scaletta; sul pianerottolo si fermò, andando.....

— Sta zitta, chè là c'è un bambino che dorme.....

— Vieni nella mia camera.

Caterina resisteva.
.....

La baciò sulla spalla e vibrò tutto....
.....

Aucune puissance mortelle ne pourrait m'en empêcher, Cathérine, ni d'avoir foi en vous! Je lis dans votre coeur, j'y vois la sincérité aussi clairement que la lumière du jour.... Aimez-moi un peu et je crois que je pourrai vous rendre heureuse!

Errington, plus hardi à mesure qu'il sentait trembler les douces mains qu'il tenait serrées dans les siennes, souriait et empêchait sa prisonnière de se dégager. Voulez-vous prendre ma vie et me donner, la vôtre?

S'il est vrai que vous puissiez croire en moi, prenez-la; je crois que je puis vous aimer.

En une seconde, elle fut sur son coeur, dans ses bras, et le sage, le prudent, le circospect Errington couvert de caresses passionnées le charmant visage rougissant qui ne cherchait plus à se défendre.

Tutto in questo monco raffronto basta per fare intuire quanto diversi sieno i due romanzi l'uno dall'altro.

Gli squarci trascrittj e quelli opportunamente omessi

danno una completa mostra cinematografica della duplice scena e la diversa loro portata morale: la depressione e l'elevatezza dello spirito in contrasto; la volgarità della frase in uno e la finezza nell'altro; il fremente impeto sensuale in urto col delicato riserbo.

Ho davanti a me i due volumi di eguale formato con copertina rossa fiammante: il *Francese*, ben conservato, troppo ben conservato — poco letto; l'*Italiano*: sgualcito, logorato, macchiato, illustrato — letto molto, letto troppo.

Prima dell'assegnazione del premio Nobel, il sopra criticato romanzo, come altri molti racconti, faceva parte di biblioteche circolanti per studenti di ambo i sessi; dopo, non più.

Ed è da augurarsi che l'occhio lineo del Governo veda anche dove per altri è tenebre, e il suo braccio di ferro, all'occorrenza, colpisca.

L'ULTIMO E IL PRIMO

(Questa intitolazione sta anche se cronologicamente non è del tutto esatta).

ANNALENA BILSINI è il romanzo dei *patatrac*, consumati o falliti, ed uno con sapore (fortunatamente non gustato) d'incesto, nè manca quello canino. Intanto si dovrebbe dar di frego al racconto lunghissimo dello Zio, e ci sorprende come la saggia Annalena, che seppe sfuggire al suo *patatrac* (la terribile scu.....ce), abbia potuto permetterlo, presenti e udenti essendo: donne, giovanotti e bambini. Ma dunque la santa massima: « Ma-

xima debetur puero reverentia », rispettata ovunque da tutti, qui perde valore?

L'autrice, e non soltanto per questa inverosimiglianza, non fa onore al suo grande maestro (quello di Certaldo), perchè in quel racconto vi manca la lingua, lo stile, il geniale intreccio. E si taccia di pidocchi, di nudità e di altre porcherie e degli scialbi dialoghi fraterni e di descrizioni ripugnanti. E non sarebbe meglio sopprimere anche il brano che riguarda i due cognati col ricordo dell'astuzia usata per ingannare il coccodrillo, la storia d'Isotta ed altro, dove, pur con qualche contraddizione, vi sono tocchi da maestra? O se si sopprimesse subito tutto il libro, non sarebbe meglio?

Pur tuttavia a segnare la potenza descrittiva della nostra romanziera, si trascrivono qui due brani (pag. 160, 161) pei quali pare si sieno dato convegno le tre sorelle care ad Apollo: la Pittura, la Scultura, la Musica, per lumeggiare ed esaltare la gloria dei campi.

Ecco il primo (quello bello per fedeli simpatiche immagini): quello dei buoi.

« Erano due forti bestie bianche, angolose e levigate, che al chiarore intenso della luna di agosto parevano di marmo. Un incanto fiabesco dava al quadro un'atmosfera di sogno: pareva che i Bilsini lavorassero sotto un impulso di sonnambulismo, e, intorno a loro, da i grilli tra le foglie alle ranocchie nel fosso, tutto facesse per non svegliarli. Le ombre stesse, sulla terra agitata, nitida più che di giorno, avevano alcunchè di misterioso e significativo assieme, come in una rappresentazione grottesca. Era infine la notte capovolta in giorno, violata dall'uomo non per il vizio o il dolore, ma per il lavoro e la fede; e le stelle che seguivano la luna pareva si fermassero a guardare stupite ».

Ecco l'altro (quello brutto, pure per fedeli antipati-

che immagini), non dicevole per dame: quello della trebbiatrice.

« In settembre venne condotta nell'aia una specie di piccolo mostro rosso, pure lui squadrato e angoloso, tutto legno e tutto ferro, con le fauci, lo stomaco ed il sedere pronti alla funzione del divorare e rimettere: era la macchina per sgranare il frumentone. Le pannocchie gli venivano buttate con la pala, sulla scaletta che funzionava da gola: piano piano il mostro le inghiottiva, alcune riottose e spaurite, altre impazienti di finirla e sprofondarsi nelle viscere dell'insaziabile divoratore: che avvenisse poi dentro quel corpaccio a scatola non si sapeva. Fatto sta che il melicone riappariva subito, evacuato in una cascata di grani dorati e di pannocchie nude: il tutto accompagnato da un rumoreggiare sonoro che ricordava appunto qualche favolosa cascata di pietre preziose ».

E terminiamo col primo romanzo, o dei primi, dal titolo: ANIME ONESTE, del quale un breve accenno è stato già dato antecedentemente, e che non è il caso di passare in esame, per senso di doverosa modestia, poichè esso fu onorato da una prefazione laudativa di Ruggero Bonghi. Qui basta osservare che le sue previsioni, disgraziatamente, fallirono.

Nè vale aggiungere quanto disse un professore di un Liceo d'Italia, che s'intitola a quel nome illustre, ma quel tanto che basti: « Solo oggi tutti gli italiani parlano di Grazia Deledda (di cui pochi prima ne riconobbero la grandezza) e fra essi si esaltano di più i botoli della critica che prima non se ne erano accorti ». « C'è voluto il Premio Nobel per aprir loro gli occhi » — (E' proprio vero) — « e rasserenare le coscienze torpide ».

Io penso che la Deledda pensi che se gli sperticati suoi laudatori pensassero al danno che le recano con la soverchia lode, penserebbero che converrebbe lodar meno, per non suscitare in altri il giusto pensiero di legittima

reazione, ristabilendo in qualche modo un certo equilibrio nel giudizio che scaturisce dalla inesorabile doverosa critica obiettiva. Ed è veramente incomprendibile che persone intelligenti non sappiano interpretare adeguatamente un segno esteriore di omaggio reso al gentil sesso, attribuendo ad un mazzo di fiori lo stesso significato di un alto attestato di studio e di coltura.

Pongo fine al mio dire stralciando dai tanti pensieri del Bonghi il seguente:

« La verità anche pericolosa, dà gioia a dirla, e diletta l'animo; la menzogna, anche utile, dà tristezza a dirla, e raggrinza l'animo ».

E questo è quello a cui mi attacco come a faro luminoso, che l'occhio interiore dell'anima mira, essendo guida sicura nell'aspro cammino di questa incerta vita.

* * *

Come da altri critici, per altri lavori, è detto, così in quelli esposti qui corrono i medesimi difetti: di metodo, di forma, d'intenti, e alcuni veramente passibili della massima censura, se pure non si giunge ancora (ma la distanza è breve) alla forma sconcia in cui dolorosamente, in gran parte, la letteratura moderna guazza (Vedi i libri condannati dall'Indice).

Ma come il sentimento degli italiani, in fatto di moralità, si accordi con quello degli stranieri, si rileva anche dai seguenti giudizi.

— I. — « Sarebbe desiderabile che, non trascurando una parte così importante della natura, qual'è l'amore fisico e sensuale, gli scrittori rammentassero che esistono

molte altre cose nella vita e che queste hanno ancora il diritto di rivivere nell'opera d'arte ». BEATRICE HARADEN.

— II. — « Non si deve fare appello ai più bassi istinti della natura umana ». R. HICHENS.

— III. — « Si deplora che il cinismo si affermi ed allarghi sempre più le sue radici nella vita contemporanea ». W. DUNTON.

E si condanni l'esteta, che diventa grottesco e schifoso, quando fa bello l'orrido, gustoso lo stomachevole, attraente il ripugnante.

E giova infine ripetere e tornare a ripetere la voce d'allarme: ATENE E ROMA DECLINARONO PER LA CORRUZIONE DEI COSTUMI.

CONCLUSIONE

Dopo quanto è detto si rivolga ai padri e alle madri di famiglia la seguente domanda: Consentireste che i vostri figliuoli leggessero i libri della scrittrice premiata? La risposta (c'è da scommettere) sarebbe questa: NO.

Dall'esame sommario di un elaborato elenco (GIOVANNI CASATI - *Manuale di Letture* - terza edizione - Milano) risulta che su 32 pubblicazioni fra Novelle e Romanzi di Grazia Deledda, si avrebbe:

$$32 = 4 (A) + 11 (C) + 17 (E)$$

dove *A* significa ammissione alla lettura per adulti; *C*, cautela; *E*, esclusione.

La letteratura deleddiana può paragonarsi ad un vasto deserto, dove rare oasi fanno nostalgica mostra di sè; nè danno conforto, ma ingannevoli miraggi non dissestanti; mentre sotto la rena si sviluppano semi amari, che danno amarissimi frutti.



Approvo questo lavoro critico, e ne reputo utile a tutti la lettura.

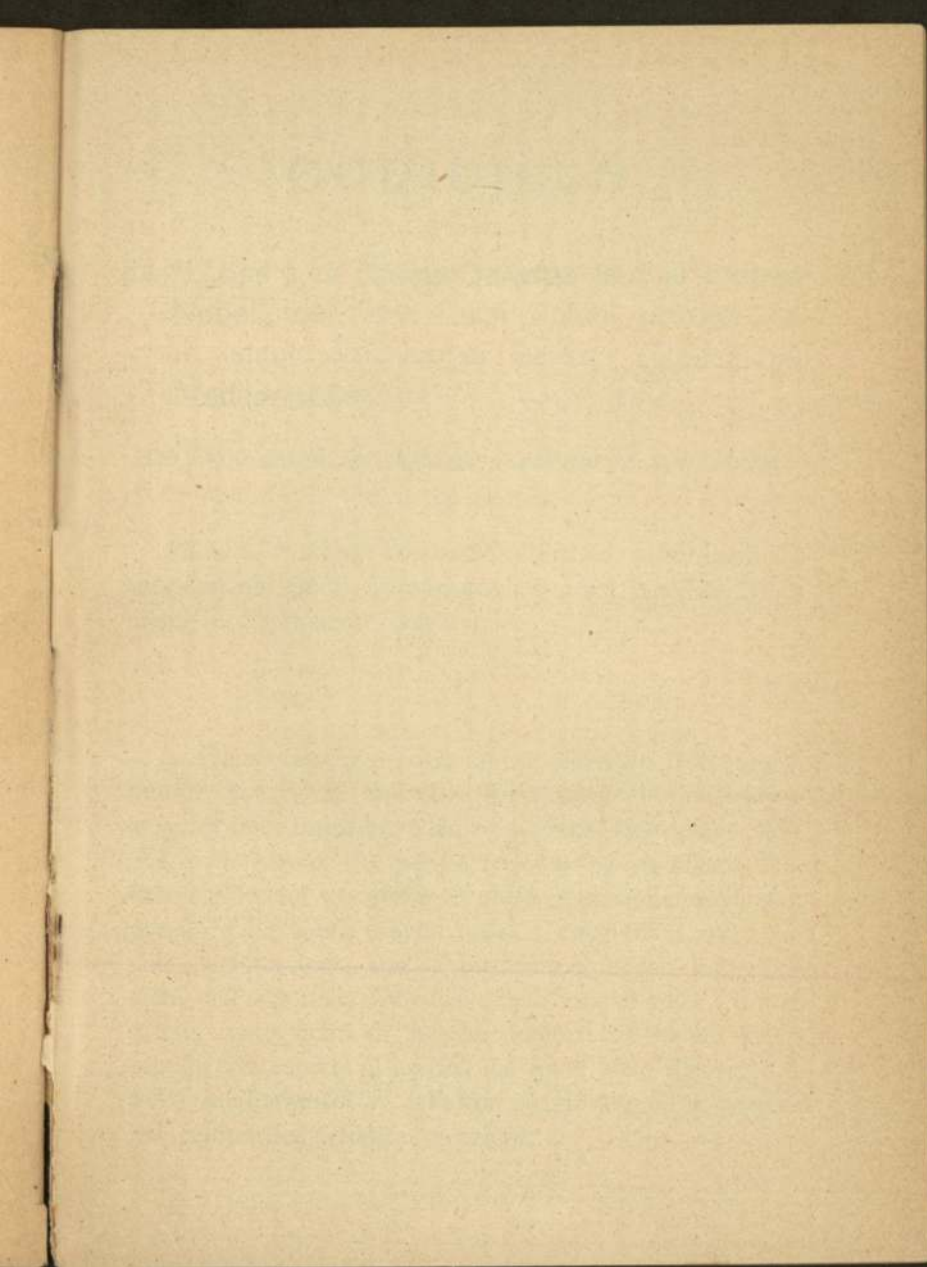
P. IL. RINIERI

12-VI-29

Imprimatur

Genuae, die 12 Junii 1909

Sac. Prof. F. CANESSA *Vic Gen.*



CODICILLO

da "L'opera di Grazia Deledda fino al premio Nobel,, del Dott. Luigi Falchi, preside del R. Istituto Tecnico di Sassari (Collezione Mediterranea).

(Ciò che è scritto fra virgolette è dell'Autore Dott. Falchi).

Passo in rassegna l'opuscolo offertomi, soffermandomi sopra alcuni punti, accennandoli o trascrivendoli fedelmente e liberamente discutendo.

I.

« Questo premio potrà avere notevole influenza a mutare non pochi aspetti e forse anche l'orientamento generale delle intuizioni e delle concezioni deleddiane. Perché quel premio, che per la Deledda ha significato l'ultimo sigillo alla sua gloria, è, nella valutazione universale, premio della bontà e della bellezza congiunte: non coincide perfettamente con le inclinazioni e con le espressioni dell'arte della Deledda. Nella vita di tutti i grandi artisti avvenimenti di speciale importanza hanno determinato mutamenti di spirito dai quali sono derivati talvolta miglioramenti e tal'altra peggioramenti e regressi nel campo dell'artistica creazione.

E' da temere che la Deledda, oggi, voglia di proposito abbandonare la VIA DEL MALE che l'ha condotta ad altezze superbe, per tornare incontro a quelle ANIME ONESTE che la Deledda incontrò nei primi passi del suo cammino d'artista ».

L'A. ammette « che la dichiarazione attribuitale (alla Deledda) d'aver sempre avuto nella sua opera un intendimento cristiano, non è giustificata dal contenuto dell'opera sua ». A me pare invece che l'autrice abbia ragione, considerata la cosa dal suo punto di vista, ammesse però certe riforme e modificazioni nell'ordinamento ecclesiastico.

II.

Qui si parla del romanzo ANIME ONESTE su cui non c'è niente a ridire, ma conviene riportare l'ultimo punto dell'A., a proposito del taglio dei boschi, che sarà ripetuto e che suona ribellione. « Non si prevedono, qui, nè si sospettano le fiamme che la speculazione di cattivi forestieri farà alzare, come un rogo d'ogni cosa più bella di Sardegna, nel NOSTRO PADRONE ».

III.

L'A. dice che la « spiritualità straordinariamente forte e potente (dei servi, banditi, pastori sardi) è di troppo superiore alla spiritualità dei più comuni uomini a cui l'accomunamento nella vita grigia delle città

industriali o dei luoghi di agricoltura progredita eguaglia e adegua le anime in un mediocre livello sociale ».

Il raffronto del fatalismo *greco* a quello *sardo*, cioè della Deledda, ci dà questa terribile irriducibilità, che nel primo c'è Dio e nel secondo non c'è. « Le creature dell'arte greca sono create con spirito religioso, mentre quelle dell'arte deleddiana sono del tutto irreligiose ». E mentre le prime si uccidono o si abbattono, le seconde uccidono e s'innalzano, per gustare godimenti terreni che hanno fine con la vita; poichè dopo... se si deve credere a Jago....

Torño un passo indietro per dire che Dio c'è anche nel mondo deleddiano; ma come dice l'A. « non domina » perchè « solo vigoreggia la volontà degli individui ». Mettiamo le cose a posto e diciamo che la superstizione è stata, è, e sarà sempre di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma non capisco che cosa voglia dire l'A. quando afferma che: « sono anche, quelle della Deledda, creature ricche di una loro propria moralità »; mentre capisco che ella « è, nelle sue narrazioni, moralmente impersonale ».

La fine del paragrafo afferma, e tutti gli italiani debbono ammetterlo, il fremito e il dolore della nobile Isola per il mal trattamento dei passati dominatori stranieri e per l'incuria in cui da tanto tempo era tenuta; ma non sono per niente incoraggiabili (pure intendendo la ferezza isolana) i moti individuali o collettivi di predominio al potere legale, che ha per emblema la bilancia e la scure.

IV.

Qui si parla del SEGRETO DELL' UOMO SOLITARIO, rispetto agli uomini però ma non alle donne: prima Ghiana in carne e poi Sarina in ispirito. Ed ecco qual'è il « fondo del quadro della vita »: *bisogna tener solido il corpo del quale l'anima non è che una miserabile serva.*

Questa ed altre frasi del più desolante materialismo giustificano appieno il lamento dell'A. espresso con queste due parole: « Disperazione assoluta ».

V.

In questo si parla di religione, e a proposito della FUGA IN EGITTO non valgono a difesa della scrittrice gli argomenti speciosi dell'A. La designazione delle persone umane e la loro corrispondenza alle bibliche è arbitraria, in parte assurda e nel concetto ispiratore predominante veramente offensiva. Nè regge il paragone delle Madonne Raffaellesche, ritratte da umane modelle, col divino mistero, a cui la grandissima massa dei credenti s'inchina, nessuno osando discuterlo e travisarlo.

VI.

Nel VECCHIO DELLA MONTAGNA vi « è il fermento di ribelli forze giovanili pronte a tutto osare per la conquista della terrena felicità ». Ne abbiamo un bell'esempio (bello da un certo punto di vista) nella notte della Messa di Natale, festeggiata da Basilio con Pasca.

Dice l'A.: « L'ingiustizia dei sardi verso la Deledda è attestata da un giudizio ripetuto da alcuni critici sardi della sua opera: che cioè essa ha solo realisticamente rappresentato la vita dei sardi, e più spesso quella di sardi cupi e feroci, senza alcun intendimento di elevazione e di progresso della vita sociale isolana. Giudizio del tutto erroneo ». Io dico invece: giustissimo, potendo aggiungere altre considerazioni riflettenti la religione e la moralità. L'A. soggiunge: « per questa via, via di fatalità e di male, la narratrice grande procederà sicura, con l'anima piena della misteriosa poesia delle solitudini e con gli occhi illuminati da una luce di guerra e di redenzione ». Ma io, col supposto accordato permesso, correggo così: di redenzione e di pace.

E a proposito di altri tre romanzi, mettiamo in un fascio SIMONE, PIETRO BENU e ANANIA, formandone una triade virtuosa e casta (oh quanta virtù e quanta castità incomprendibile) da meravigliare lo stesso S. Antonio, quello delle tentazioni. E l'autrice soggiunge: *Tutti siamo canne e la sorte, che ci batte, è il vento* (sicuro, se si ammette il fato; se si nega il libero arbitrio volto al bene; se si fa l'anima schiava del corpo). E l'A. ribadisce: « E non si può non ammirare questa coscienza rivoluzionaria, per cui le energie potenti dello strato profondo della società sarda, del nostro *homo* sociale, sono spinte in alto. Dalle forze occulte delle profonde matrici delle stirpi salgono le grandezze umane inesauribili. Comprimere quelle energie profonde è dannoso come è dannoso soffocare i germogli che dalla oscurità della terra vogliono salire verso il cielo ».

Signor preside: chi dice di comprimere e soffocare? Noi siamo d'accordo nel fine, quello cioè di volere la grandezza della Sardegna, ma discordi nei mezzi per raggiungerla.

Continuando, nel NOSTRO PADRONE si parla dell' indegno sfruttamento fatto da degeneri toscani — si vero sunt exposita — delle ricchezze boschive dell' Isola e che dà luogo all' invettiva finale dell' A.: « Così hanno lavorato, in ogni tempo, in Sardegna, gli speculatori di altre terre: con le scuri, col fuoco, distruggendo le cose nostre più belle, insidiando le anime, corrompendo i corpi. Grazia Deledda, vendicatrice grande, ha consegnato all' arte e alla storia dei Sardi venturi i loro delitti e le nostre miserie ».

E' cosa lacrimevole e vera, in parte; ma non si elimina il male con la letteratura della Deledda, nè certo così si educa; e io mi auguro che le sue giovani concittadine possano essere veramente orgogliose di Lei, se scriverà come si scrive per le piccole Italiane e i piccoli Balilla nella Croce Rossa Giovanile Italiana (V. N. 3 e seg., anno VIII).

VII.

L' A. fa l' esame di altri tre romanzi: SINO AL CONFINE — L' INCENDIO NELL' OLIVETO — NEL DESERTO — « impregnati di fatalismo, di ansiose illusioni d' amore, di amara rinunzia alle consolazioni della fede », nè vale soffermarvisi; ma soltanto del terzo, che secondo l' A. è il migliore, eccone la descrizione finale: « Una donna

(Lia) bella, di bellezza così selvaggia ed amara, diversa dalla bellezza comune delle donne, così sprezzante dei pericoli della sua carne da sfidarli fino a frequentare uno studio di pittore, in cui è due volte, con amore e senza amore, brutalmente presa, arrovesciata, palpeggiata, una donna che riceve baci appassionati da un estraneo, che non la può sposare, come ha ricevuto da lui una villeggiatura sul mare, e si lascia, in modo comico, unire a quell'uomo in matrimonio dalla custode della villa; una donna siffatta. più forte che leggera, più sprezzante che corrotta, non si consacra definitivamente, religiosamente, ai due orfani perchè è diventata, d'improvviso, molto ricca. La storia di Lia Asquer non è terminata. Si può essere certi che essa, prima d'invecchiare davvero, dovrà pensare a più bambini, non a quei due soli. Probabilmente si sposerà in Sardegna, e sarà una moglie bella, molto amata ed onesta ».

E pare che basti, e finiamo:

« Concludendo l'esame dell'opera artistica della Deledda fino al premio Nobel, si possono di essa fissare i caratteri seguenti:

1. — Tutta quell'opera è penetrata da uno spirito amaro di disperazione, dalla negazione di supreme ragioni della vita e delle opere degli uomini. E, in contrasto con questa filosofia negativa e disperante, i personaggi deleddiani sono potenti e volitivi, spinti a cercare le gioie della vita, principalmente quelle dell'amore, da un bisogno irriducibile di agire e di elevarsi.

2. — Nei romanzi d'argomento sardo, il bisogno di elevazione dai più bassi strati sociali verso la illusoria

felicità dei congiungimenti carnali dà alle figure dei *miserabili* della vita sarda il carattere di eroi taciturni di una potente rivoluzione sociale.

3. — Il mondo sardo è opposto, come un frammento di vita umana spiritualmente autonomo, al mondo degli estranei: così quando la Deledda si erge contro le offese e i danni da estranei fatti alla Sardegna, come quando derivazioni di vita sarda immette in rappresentazioni di vita d'estranei o figure di estranei trasporta in mezzo alla vita dei Sardi ».

Ed ora mi permetto di fare una domanda, o meglio di esprimere il desiderio che i libri della celebre romanziere premiata non facciano parte della Biblioteca circolante per gli alunni.

Concludo definitivamente su questo increscioso argomento, ringraziando il Preside dell'Istituto Tecnico di Sassari del suo opuscolo mandatomi in dono, dolendomi sinceramente di non essere sempre della sua opinione; m'inchino dinanzi alla insigne scrittrice sarda, perchè donna, ma ne biasimo l'opera deleteria; e senza pretendere di somigliare allo *Schiccheri* del concittadino Lopez, mi stringo la mano per la modesta ma doverosa opera mia di educatore e di Italiano.

APPENDICE

Altri pensieri tratti dal suddetto opuscolo.

- Pag. 7 - *Io volgo la mia indagine non alla esteriorità (che ha pure grande importanza), ma proprio alla spiritualità (quale spiritualità?) dell'opera deleddiana.*
- » 8 - *La Deledda che pur nega le alte e astratte ragioni della vita (pare che l'A. le ammetta); e la vita considera come un tragico dono del destino, riconosce la bellezza (quale bellezza?) del nostro vivere breve, specialmente nelle gioie dell'amore (quale amore?).*
- » 14 - *I personaggi deleddiani sono (nella parte più interessante) un groviglio di carne bramosa e di spiriti infermi — E in questo pensiero siamo perfettamente d'accordo.*
- » 19 - *La passione, dirò così, sociale, ma legata ai moti degli animi individuali, spiritualmente (?) rivoluzionaria e regionalistica, accende l'anima selvaggia della grande creatrice (!).*
- » 25 - *E il servo (Pietro Benu), che ha ucciso per lei (Maria), e per lei, per esser ricco, ha rubato e si è associato ad altri ladri, E domando: di grazia, che humus è questo? Certo non quello vagheggiato dall'A. Ma subito dopo si legge non senza stupore: *Gli arrostimenti si sono svolti sotto il dominio spirituale del servo spiritualmente eroico (!).**

Pag. 30 - *Il servo bandito non è meno di un servo: è assai di più (lo credo). Egli è un uomo di bellezza morale (?) e di fierezza e di onore (quale onore?) superiori. E subito dopo: Vedete questo Simone che discende dal monte, insieme ad un compagno di sventura místico e pio. (Vanno, voi direte, a far penitenza; no). Vanno a una rapina, sotto una pioggia così ampia e così bella che pare li santifichi (!).*

Per non defraudare il terzo eroe (Anania) di almeno un cenno che lo riguardi, si rimanda il lettore al romanzo « Cenere », dove spicca l'incomprensibile amor filiale: tanto incomprendibile, che il figlio pur nolente concorre al suicidio della madre.

- » 33 - *È fix più grande però e più nobile di Pietro Benu.....* (Meno spregevole è espressione più propria).
- » 45 e 46 - In queste pagine vi sono, secondo l'A., pensieri di alta poesia; ma, secondo me, resi in forma di bassa prosa.
- » 50 e 51 - I Num. 1 e 2 riportati a Pag. 7 e 8 del Codicillo si completano a vicenda senza bisogno di commenti; ma, per meglio intenderci e poter discutere, bisognerebbe prima di tutto conoscere il preciso significato di certe parole. Qui, per es., io non capisco che cosa voglia significare l'A. quando usa i vocaboli: *elevarsi, elevazione*, ecc., mentre capisco la parola *fine* confortata dalla massima aurea:

LA FAMIGLIA, LA NAZIONE, L'UMANITÀ
SONO TRE SFERE ASSEGNATE ALL'INDIVIDUO
UMANO PERCHÈ LAVORI ALLA ELEVAZIONE PRO-
PRIA FRA GLI ALTRI E PER GLI ALTRI.

Ed è opportuno ricordare ancora il Cap.
XVII dell'opera Mazziniana intitolata: « Il
pensiero letterario d'una Letteratura Europea »,
in cui si esalta il Bello, la Morale, la schietta
Natura.

GIOVENTU' ITALIANA !

I LIBRI SIANO L'ARMA DELLA TUA INTELLIGENZA,
NON IL VELENO CHE LA UCCIDE.

MUSSOLINI.





PREZZO LIRE TRE